

Sommario dell'opera

I. Per le scienze pratiche il bene (*agathón*) è il fine delle azioni umane. Il bene immanente alle azioni umane, che l'uomo sceglie come fine *per se* e non per altro, è la felicità (*eudaimonía*). La felicità è il sommo bene. L'etica e la politica hanno entrambe come oggetto il bene. L'etica considera il bene in relazione all'individuo, la politica in relazione allo stato. Va qui considerato in entrambi i casi il bene oggettivo (bene in sé) e non il bene soggettivo (ciò che piace).

Le scienze pratiche non possono essere induttive come la filosofia prima, perciò per lo studio dell'etica è richiesta un'esperienza di vita che esula lo studio di altre scienze.

Esistono tre tipi di vita: la vita dedicata ai piaceri, la vita dedicata alla politica, e la vita contemplativa. Per raggiungere la felicità non serve accumulare ricchezze (la ricchezza è un mezzo e non un fine). Per raggiungere la propria felicità l'uomo deve semplicemente vivere seguendo la propria natura, che non è altro che la via che ci mostra la ragione (contemplazione e azione). La perfezione nell'esercizio di queste attività comporta in sé il piacere come conseguenza necessaria. Altri beni esteriori, invece, non dipendono interamente da noi, e perciò sono in parte opera della fortuna, mentre vivere virtuosamente, invece, è interamente in nostro potere.

II. Esistono due tipi di virtù (*areté*). Le virtù etiche sono quelle proprie del carattere. Le virtù dianoetiche sono quelle proprie della ragione, del pensiero.

La virtù etica è un *habitus*, cioè si acquisisce con l'esercizio degli atti virtuosi. Con l'esercizio possiamo distinguerci dagli animali che sono guidati solo dagli istinti. Per compiere un atto moralmente virtuoso sono necessarie tre cose: 1) consapevolezza, l'azione virtuosa deve essere compiuta volontariamente, 2) scelta del fine, 3) disposizione stabile nell'animo di chi compie l'azione.

Nell'anima distinguiamo 1) passioni 2) disposizioni 3) abiti. Le virtù non sono passioni (queste nascono dal piacere e dal dolore), ma disposizioni stabili dell'anima.

La virtù sta nel giusto mezzo (*mesótes*) fra gli estremi opposti (vizi). Aristotele nomina molte virtù etiche: il *coraggio* (giusto mezzo fra temerarietà e viltà), la *temperanza* (giusto mezzo fra l'insensibilità e l'intemperanza), la *liberalità* (giusto mezzo fra la prodigalità e l'avarizia), la *magnificenza* (l'arte di spendere in grande; giusto mezzo fra l'ostentazione pacchiana della ricchezza e la meschinità), la *magnanimità* (l'arte di chi si stima degno di grandi cose, e ne è capace. Si trova a metà fra la vanagloria e la pusillanimità). Fra le altre virtù Aristotele enumera nel secondo libro dell'Etica anche il *giusto amore per gli onori*, la *bonarietà*, l'*affabilità* (socievolezza), la *sincerità*, il *garbo*, il *pudore*.

III. Il terzo libro tratta della psicologia dell'atto morale, ed è divenuto celeberrimo perché Aristotele, per primo, distingue le varie fasi che regolano l'agire morale. Per prima cosa vanno distinti gli atti umani fra volontari e involontari. Tutte le azioni che hanno la loro causa in noi sono volontarie. Le azioni che trovano la loro causa fuori da noi sono involontarie. Anche gli atti compiuti per ignoranza o per costrizione sono involontari.

Un'azione etica, per essere veramente tale, deve contenere in sé anche una scelta, un proposito (*proairesis*), che implica una deliberazione (*bouleusis* = esame delle varie possibilità dell'azione e scelta fra esse), perché anche gli animali possono compiere delle azioni volontariamente, ma non per questo le giudichiamo come morali o immorali. La scelta (*proairesis*) riguarda il fine, è operata dal pensiero, la deliberazione (*bouleusis*) invece riguarda solo i mezzi, perché non si delibera sui fini, una volta che sono stati decisi, ma sui mezzi per raggiungerli.

L'ultima parte del terzo libro tratta del coraggio e della temperanza.

- IV.** Questo libro continua l'esame delle virtù etiche, esaminando la liberalità, la magnificenza, la magnanimità, il giusto amore per gli onori, la bonarietà, la socievolezza (affabilità), la sincerità, il garbo, il pudore.
- V.** Il libro V si apre con la trattazione della giustizia (*dikaiosyne*). In un certo senso, la giustizia, essendo il rispetto della legge, racchiude in sé tutte le altre virtù, perché chi segue la legge non cerca di avere più degli altri (uguaglianza) e cerca il bene non solo di sé, ma anche degli altri cittadini. Aristotele sottolinea che la giustizia può essere *distributiva* o *compensativa*. Distributiva quando dispensa beni uguali a persone uguali, in base ai loro meriti. Compensativa (o correttiva) quando dopo un torto risarcisce la vittima del danno. Nella polis gli scambi non avvengono più, come in tempi remoti, attraverso il baratto, ma attraverso il denaro. Esiste anche un tipo di giustizia che viene detto "naturale": il diritto naturale (anche se non scritto) è valido sempre e in ogni luogo, e garantisce dei principi basilari.
- VI.** Il libro VI è dedicato alle virtù dianoetiche che sono le virtù della ragione. Bisogna distinguere fra la ragion pura (orientata all'*episteme*) e la ragion pratica, che calcola e opina. La giusta misura negli appetiti determina la virtù etica, ma la perfezione dell'anima razionale sarà la più importante fra tutte le virtù. Intelletto e ragione sono facoltà teoretiche, ma la *fronesis* (saggezza pratica) ha per oggetto il particolare, e perciò è a servizio della filosofia pratica. La saggezza infatti guida le nostre azioni al giusto mezzo e senza saggezza non sarebbe possibile virtù etica. Le virtù dianoetiche nominate da Aristotele sono cinque: arte (*techne*) produce oggetti che esistono solo per opera dell'uomo come artefice; intelligenza (*nous*) coglie i principi primi delle varie scienze, che sono universali e necessari, ma indimostrabili; scienza (*epistème*) che ha come oggetto il necessario; saggezza pratica (*phrónesis*), che ci guida nell'agire e parte dai fatti particolari, è la virtù della parte deliberativa e opinativa dell'anima; sapienza (*sophía*) è la virtù della facoltà teoretica dell'anima, contempla l'essere nella sua totalità, non il particolare ma l'universale.
- VII.** Questo libro analizza i vizi (incontinenza, intemperanza, bestialità) in relazione alle opinioni correnti. In conclusione, Aristotele ribadisce il carattere eudaimonistico della propria etica, sostenendo che la felicità e il piacere non sono la stessa cosa. Mentre il piacere non può coincidere con il sommo bene, perché non tutti i piaceri sono buoni, la felicità, per contro, non è priva di piacere, perché non si potrebbe pensare ad un uomo che sia insieme felice e sofferente. Per quanto riguarda i piaceri del corpo, poi, Aristotele distingue fra i piaceri naturali e necessari, che soddisfano i bisogni del corpo, e quelli che non sono necessari.
- VIII. e IX.** Si tratta di uno dei più celebri libri dell'Etica di Aristotele, perché contiene (insieme al libro IX) la più estesa trattazione dell'amicizia di tutto il mondo ellenico. L'amicizia è necessaria sia ai ricchi che ai poveri, nessun uomo può essere felice e virtuoso in solitudine. Esistono però tre tipi di amicizia: quella fondata sull'utile (di solito fra due persone di condizione diseguale), quella fondata sul piacere (tipica dei giovani), e quella fondata sulla virtù, che è la preferibile, perché la più duratura, ed è possibile solo fra persone buone e virtuose.
- X.** Il piacere e la vita contemplativa sono oggetto dell'ultimo libro dell'Etica. Vengono prese in considerazione le dottrine dei predecessori di Aristotele sul piacere (Speusippo, Eudosso) e vengono confutate. La felicità, in conclusione, risiede soprattutto nella vita contemplativa (teoretica), che è qualcosa di divino e di superiore alla vita spesa nell'esercizio delle sole virtù etiche. Nell'ultimo paragrafo Aristotele annuncia che la trattazione dell'Etica non potrà dirsi conclusa senza una adeguata preparazione nella politica, che sarà oggetto di discussione di un altro scritto.